

## La vicenda Ambrosoli nell'intreccio mortale tra partiti, P2 e mafia

## Abbandonato ai suoi nemici

di Nando dalla Chiesa

Trent'anni dopo. Tenerezza, inquietudine, malinconia. Se è vero che ogni libro lascia dietro di sé un'incerta scia di sentimenti, questi sono i tre che si mescolano dopo avere chiuso *Qualunque cosa succeda*, il libro scritto da Umberto Ambrosoli sulla vicenda del padre Giorgio, l'avvocato milanese chiamato dalla Banca d'Italia a tutela dei contribuenti e dei creditori della Banca privata italiana, portata da Michele Sindona a disastroso fallimento (pp. 317, € 18, Sironi, Milano 2009). Il libro racconta la stessa vicenda che per molti aspetti è già stata magistralmente ricostruita da Corrado Stajano nel suo *Un eroe borghese*, pubblicato da Einaudi nel 1991 (cfr. "L'Indice", 1991, n. 7), e poi tradotto in film nel 1995, con Fabrizio Bentivoglio nella parte di Ambrosoli. Quel libro ebbe il merito di restituire a tutti con la dovuta forza e passione la storia misconosciuta di questo avvocato monarchico e liberale costretto suo malgrado, come scrisse lui stesso alla moglie Annalori, a fare politica a quarant'anni. Politica in senso ampio, si intende; ma purtroppo non ampio a sufficienza per evitargli di doversi confrontare ogni giorno e con ossessiva concretezza con i vertici del potere degli anni settanta, a partire da Giulio Andreotti e Gaetano Stammati.

Perché, dunque, vale la pena leggere questo libro, anche se già si sono provati rabbia e commozione scorrendo le pagine di Stajano? Prima di tutto per la tenerezza che emana. Sembra poco, ma non lo è. Il lettore appena sensibile, infatti, viene messo a contatto con un coinvolgente esperimento mentale e affettivo. Quello di un figlio che si vede uccidere il padre quando aveva solo sette anni, quando nulla sapeva del mondo ma già, origliando dietro le porte del salotto, aveva intuito (come possono i bambini) i pericoli che il genitore correva. Che andò dietro di lui per l'ultima volta in un funerale semi-deserto, conoscendo la paradossale solitudine di un uomo caduto per tutti. Che è diventato a sua volta avvocato e vuole ripercorrere gli anni cruciali del padre, la battaglia contro Sindona e contro un potere corrotto e connivente. Non potendo allineare ricordi adulti, ma portando nello zaino solo pochi, innocenti ricordi infantili. Ed essendo costretto a inseguire le tracce paterne sui documenti dell'epoca, sugli atti giudiziari, sugli appunti di lui, o setacciando le testimonianze degli amici e dei collaboratori più stretti. A ricostruire il contesto che portò al delitto studiando i libri di storia. È come osservare un giovane uomo che compie un viaggio nella memoria che non ha, forte però dell'altra memoria che ha: quella dell'amore ferito, del dolore che gli ha scorticato l'infanzia, della fatica di vivere di un'intera famiglia e soprattutto di una madre. Studia le carte come se fosse una sua causa di oggi, Umberto Ambrosoli; le centellina, camminando certo sui sentieri di Stajano. Ma non ride le stesse cose, non usa gli stessi accenti. E non può perché quello che lo scrittore chiama "Giorgio Ambrosoli" lui chiama sempre e soltanto "papà". Mai mio padre. Papà, esattamente come lo chiamava e come ha smesso di chiamarlo da bambino, molto prima di crescere. Da lì, da quel nome comune di persona che non cambia, riprende un cammino in cui tutto viene vagliato con la lucida competenza dell'avvocato in grado di pesare parole, atti, silenzi e dubbi.

È appunto questo rapporto mai dichiarato tra infanzia ed età adulta, questo mettersi a nudo negli affetti proprio chinandosi sui documenti più

burocratici e ufficiali, si tratti di Banca d'Italia o di Procura di Milano, è questa riscoperta del padre che suscita (certo senza intenzione) sentimenti di tenerezza e deposita un velo particolare anche sugli altri due sentimenti che la lettura lascia in eredità, l'inquietudine e la malinconia.

L'inquietudine, dunque. Nasce dallo scenario consegnatoci dall'autore, che provoca in chi visse quegli anni quasi una sensazione di sgomento. La storia della corruzione della Dc, partito di governo per antonomasia in un sistema politico bloccato. Il nucleo di potere romano (politico-bancario-affaristico-giudiziario) che per circa un ventennio fece da perno all'intero sistema. Una finanza spregiudicata e d'avventura allevata e protetta in cam-

rappresenta comunque la Banca d'Italia. Le interrogazioni parlamentari che piovono contro l'avvocato e il silenzio di chi dovrebbe e potrebbe parlare in suo favore, con la sola eccezione di Ugo La Malfa.

È questo intrico di complicità, abusi, illegalità, vigliaccherie contro cui è costretto a lavorare Ambrosoli, che inquieta. Non solo o tanto per essere esistito. Ma, almeno nel caso di chi scrive, per lo scarto che si coglie tra la realtà *nuovamente* rivelata e la pallida memoria che se ne porta. Quante volte in effetti in questi anni travagliati si sono sentiti rimpiangere quei tempi in cui esisteva "almeno un superiore senso delle istituzioni"? È difficile pronunciarsi sulla questione se ieri fosse meglio di oggi. Ma certo il racconto di Umberto Ambrosoli, anche per la partecipazione umana che è in grado di suscitare in chi conosce il finale della storia (il killer William Aricò che chiede a bruciapelo, la sera dell'11 luglio del '79: "L'avvocato Ambrosoli?"), pretende un ripensamento.

Così come lo pretende la constatazione che esattamente le argomentazioni del potere odierno vennero usate da Michele Sindona per difendere le proprie malefatte e i propri interessi dalle leggi della Repubblica. Turba la straordinaria consonanza delle parole e dei toni di allora con le parole e i toni di oggi. Le sinistre e i giudici, la persecuzione politica dei nemici dello stalinismo, l'assalto ai rappresentanti della cultura e dell'economia liberale. Con tanto di alti magistrati e di politici e di giornalisti che si mettono al servizio del grande fuorigiurista. Come se in trent'anni il livello possibile delle elaborazioni ideologiche fosse rimasto lo stesso (mortificante) di un finanziere che diventò folclore criminale inventandosi un rapimento a opera di un "Comitato proletario di Eversione per una Giustizia migliore". Che si fece pagliaccio dopo essersi fatto assassino.

Infine c'è la malinconia. Rivivere la vicenda di un professionista costretto a fare politica e che lascia quel suo messaggio premonitore alla moglie ("qualunque cosa succeda", appunto), induce un senso di colpa collettivo per non averlo saputo e potuto sostenere, almeno quanto oggi l'opinione pubblica più consapevole e combattiva sa sostenere i funzionari dello stato impegnati nella difficile lotta per la legalità. Troppo diverse erano le preoccupazioni pubbliche del tempo per farsi carico della missione nazionale dell'avvocato. Abbandonato perciò ai suoi nemici.

Recentemente la famiglia Ambrosoli è stata colpita da un nuovo dolore, la morte improvvisa del maggiore dei figli maschi, Filippo, tante volte e con tanto affetto citato da Umberto nelle sue pagine. Se nessun libro può prescindere, in ciò che rappresenta per noi, dal vissuto del suo autore, questo acquista dunque una ulteriore venatura malinconica proprio alla luce del destino più recente. Il mattino del 2 ottobre scorso la chiesa di San Vittore a Milano, pochi metri dal luogo del delitto del '79, era strapiena. Nessuno l'ha detto, ma ognuno l'ha pensato: che quella folla fosse il risarcimento (l'unico possibile) alla famiglia per il funerale in cui nessuno del governo andò, e in cui le poche foto ripresero una madre che camminava con tre bambini ai lati, costretta ad allevarli da sola nei valori dell'onestà perché "qualunque cosa" era successa.



bio di regalie private contro l'interesse della collettività governata. L'intreccio mefitico tra partiti, P2 e mafia, con le stesse entità e persone che rappresentano di volta in volta indifferentemente una o l'altra componente dell'intreccio. Sindona e Andreotti, Sindona e la mafia, Sindona e Gelli. I piani di salvataggio del bancarottiere elaborati o caldeggiati nei luoghi delle istituzioni contro i contribuenti, difesi a loro totale insaputa da quello sconosciuto avvocato, testardo e provvisto di una assurda etica del dovere, in nome della quale rinuncia a tutte le offerte di Sindona, compresa la presidenza di una banca.

Il capo del governo che tratta gli interessi di un latitante venendone visibilmente ricattato, e manda suoi emissari a incontrarlo. Il *deus ex machina* dell'economia italiana, Enrico Cuccia, che viene informato dei propositi omicidi di Sindona contro Ambrosoli e non lo avverte per paura. L'arresto proditorio di Baffi e Sarcinelli, colpevoli di sostenere da via Nazionale l'uomo che